

IL PARTITO DEMOCRATICO

I volti nuovi del «Renzi-day» tra

In questo inferno di ombre piatte, in questo vecchio luna park, resta ribelle». Ecco, quando gli altoparlanti della Fiera di Milano cominciano a sparare a tutto volume questa canzone dei Negrita, tra i mille delegati dell'Assemblea nazionale del Pd si vedono parecchie facce perplesse. Ma poi ci pensa Renzi a spiegare perché abbia scelto questo, come nuovo inno. Ci pensa «Matteo», come tutti chiamano confidenzialmente il neosegretario negli interventi dal palco, a scaldare gli animi sfidando a brutto muso Beppe Grillo sul suo stesso terreno fatto di hashtag e proposte ad effetto, a giocare la carta dell'orgoglio annunciando che adesso anche il rapporto all'interno della maggioranza che sostiene il governo cambia, a suscitare entusiasmo rilanciando cavalli di battaglia della sinistra come la cancellazione della Bossi-Fini o le unioni civili anche per le coppie gay, a rispondere a chi teme uno snaturamento rilanciando anzi sul fatto che «o il Pd torna ad essere il partito del lavoro o perdiamo la nostra identità». Ci pensa Renzi. E per lui sono solo applausi, risate, ovazioni pari soltanto a quelle che esplodono in sala quando sul maxi schermo partono le immagini di Madiba e dalle casse inizia ad uscire «Mandela day» dei Simple Minds.

È vero che questo è il suo giorno, è il Renzi day, che non a caso si celebra in una Milano che già ospitò la prima Assemblea nazionale del neonato Pd, con Walter Veltroni appena eletto segretario, quando c'erano tante speranze e prima che arrivassero troppe delusioni e bocconi amari da mandar giù. Ma soprattutto nella parte di questa platea dai tanti volti nuovi che applaude quando interviene Gianni Cuperlo (il neopresidente insiste sul fatto che «senza la sinistra il Pd non può essere») e l'applauso è chiaramente circoscritto ad alcuni settori) rimane un timore: quello della trasformazione del Pd in un partito personale. E il dibattito che segue la relazione (Renato Soru apre la serie di interventi, poi non chiede la parola alcun maggiorenne del partito) conferma questa preoccupazione. Così come la conferma la replica di Renzi, perché c'è poco da replicare e nessun personaggio di peso a cui replicarlo. Neanche Pippo Civati chiede di intervenire, limitandosi poi a commentare tra le poltrone della platea sul fatto che non si è vista «la rivoluzione, ma solo renzismo». E il neosegretario utilizza il tempo che ha a disposizione (ma si prende solo due minuti) prima che vengano annunciati i nomi della Direzione e votato il nuovo tesoriere Francesco Bonifazi («mo so' affari suoi»), fuorionda di un sorridente Renzi) solo per promettere che i Circoli saranno «coinvolti in modo sistematico» e che quello che si apre tra breve sarà «un anno di lavoro divertente e scoppiettante» (e intanto, altro fuorionda, «oh, la Fiorentina già vince due a zero»).

Poi è il momento di leggere i nomi dei componenti della Direzione (le trattative sono andate avanti a lungo, tanto che un membro della presidenza confessa che sono state accettate tutte quelle richieste di intervento per dare il tempo alle diverse componenti di sciogliere gli ultimi nodi). Ci pensa Sandra Zampa, eletta vicepresidente (in quota Pippo Civati, con Romano Prodi che subito le ha mandato i «complimenti e auguri») insieme a Matteo Ricci (presidente della Provincia di Pesaro e Urbino, renziano) a svolgere la pratica. Che non è facile. Perché la lista è stata scritta in fretta e furia su fogli volanti, con parecchi refusi e conseguenti storpiamenti dei cognomi, incolonnati non per ordine alfabetico ma per appartenenza di corrente. Alla fine i 1027 delegati accreditati (sui 1150 totali) votano a stragrande maggioranza (6 i contrari e 25 gli astenuti), ma a fronte dell'entusiasmo per il netto segnale di rinnovamento (restano fuori figure più volte finite nel mirino renziano come Rosy Bindi e Anna Finocchiaro, anche se vengono con-

IL RACCONTO

SIMONE COLLINI
MILANO

L'entusiasmo dei giovani della segreteria. I big in seconda fila, gli applausi e i silenzi della platea. Con D'Alema stretta di mano e bigliettino

fermati politici non proprio di prima nomina come Vincenzo De Luca) in molti settori del partito restano i malumori per una gestione in cui Renzi (tramite il suo braccio destro Luca Lotti) ha dato le carte e chiuso i giochi.

In questa giornata va tutto bene, i commenti sono solo positivi, c'è un leader che ha appena ricevuto un'ampia investitura popolare che va sostenuto nelle sue battaglie, ma si capisce che resta come un giudizio sospeso, come un'attesa alla prova dei fatti, su più fronti. I giovani membri della segreteria sono quelli che dimostrano più entusiasmo: Serracchiani, Nicodemo, Faraone, Braga, Picierno, applaudono e twitano parti dell'intervento. Così come applaude Veltroni, seduto tra due di loro (Tiddei e Braga) in prima fila, con Renzi che appena proclamato segretario va ad abbracciarlo, prima di salire sul palco per intervenire e raccogliere il testimone di Epifani, che al suo successore affida una sola raccomandazione: «Dobbiamo tener fede ai nostri valori».

Anche Massimo D'Alema, in prima fila dall'altra parte della sala, sorride e scambia battute con Renzi su una lettera che, a giudicare dal breve scambio, avrebbe scritto al neosegretario sul tema della europee (è il sindaco ad avvicinarlo e aprire il discorso stringendogli la mano, mentre con tutto il resto della prima fila, Bersani compreso, scambia baci e abbracci). Ma c'è un personaggio, seduto al centro della prima fila, proprio di fronte al palco da cui interviene poi Renzi da tenere d'occhio: Enrico Letta.

Il premier ascolta l'intervento del nuovo segretario braccia conserte, sorriso fisso sul viso, breve battimani quando parte l'applauso in sala. E vai a capire se è perché Renzi negli oltre sessanta minuti di intervento non scioglie alcun nodo sul governo e anzi alza l'asticella su questioni dirimenti per la tenuta della maggioranza (legge elettorale ma non solo), se perché il senso del lungo ragionamento del segretario sembra indirizzato più a riconquistare la fiducia degli italiani che a garantire la fiducia all'esecutivo, o se perché intanto si stanno tagliando fuori dalle liste per la Direzione esponenti del partito vicini al premier. Il commento che trapela da Palazzo Chigi è positivo, parla di un Pd che «può ergersi a motore del nuovo inizio del governo», di un partito «imbattibile se unito», ma c'è anche un'aggiunta di non poco conto: «Bene la spinta a fare presto sulle riforme come richiesto dal presidente Napolitano». Una citazione che non è un dettaglio, visto che i membri dell'Assemblea più vicini al premier non mancano di sottolineare come in tutto l'intervento Renzi non abbia mai nominato il Presidente della Repubblica.

...

Nella relazione mai citato Napolitano. Ci pensa Letta: è il presidente che sollecita le riforme



Matteo Renzi e Gianni Cuperlo all'Assemblea nazionale del Pd. FOTO MATTEINI TM NEWS - INFOFOTO

In direzione tanti sindaci, D'Alema e Veltroni, fuori Bindi

● **Primi cittadini in quota «società civile» De Luca con i renziani. Entra anche Fioroni**

MARIA ZEGARELLI
MILANO

Entrano i sindaci, venti posti d'onore nella nuova direzione, scelti personalmente da Matteo Renzi, per dare forza, voto e visibilità a chi sta nel territorio. Esce da ogni organo di rappresentanza del Pd Rosy Bindi, restano Massimo D'Alema (in quanto ex premier), Enrico Letta, premier in carica, gli ex segretari, Walter Veltroni, Dario Franceschini, Pier Luigi Bersani e Guglielmo Epifani, la coordinatrice delle donne, il coordinatore della commissione congresso, i presidenti di Regione iscritti al Pd e i sindaci delle città metropolitane come Piero Fassino e Ignazio Marino. E rientra nei prescelti del Pd targato Renzi anche Beppe Fioroni, bersaglio preferito del segretario durante la campagna elettorale delle primarie contro Bersani prima e contro Cuperlo e Civati poi.

Rispettata rigorosamente la parità di genere imposta dal segretario e costata una fatica enorme alle varie anime del Pd che la tentazione di pensare soprattutto al maschile faticano a dominarla e ogni tanto cedono alle debolezze. Non è stata una trattativa facile quella delle nomine, non lo è mai stata prima, tantomeno lo è stata ieri. 22 posti all'area Cuperlo, 17 a quella Civati, 81 al segretario e paletti rigidissimi. «Voi esprimete le vostre proposte ma sulle liste l'ultima parola spetta a me, stavolta decido io», ha detto chiaro e tondo Renzi ai vari sherpa al lavoro. Luca Lotti e Lorenzo Guerini ieri a un certo punto hanno sudato freddo perché era chiaro che alle ore 14, come tabella di marcia prevedeva, sarebbe stato impossibile presentare

la stesura finale, che infatti è arrivata soltanto un'ora e mezza più tardi. Ne escono a pezzi i bindiani: unico posto in direzione va a Margherita Miotto, in quota Cuperlo, mentre Civati li esclude tout court, provocando roventi polemiche.

LA REGOLA DEL 50%

L'area Cuperlo, che aveva chiesto fino all'ultimo un ampliamento della quota degli aventi diritto, aveva presentato una lista di nomi con 14 uomini e 9 donne, respinta al mittente. «Metà uomini e metà donne, questa la regola». Alla fine Nico Stumpo e Francesco Verducci chiudono con 11 donne e 12 uomini (incassano due dei venti sindaci nominati da Renzi, Vladimiro Boccali e Monica Chittò, e diversi presidenti di Regione, da Catiuscia Marini a Enrico Rossi). Fatica anche Ettore Rosato per Areadem che voleva trenta posti e ne porta a casa non più di 18 (tra di loro Giacomelli, Sereni, Rosato), e faticano i lettiani che riescono a ottenere solo l'ingresso di Francesco Boccia, Francesco Sanna, Paola De Micheli, Anna Ascani e Rosanna Filipin. Non sono affatto contenti di come è andata questa partita e non nascondono timori anche per l'altra, il governo, perché oggi di fatto il neosegretario con quella sterzata a sinistra su diritti civili e ius soli qualche problema alla maggioranza l'ha già creato.

Confermato Renato Soru, il veltro-

...

Rispettata rigorosamente la parità di genere annunciata dal neosegretario

niano Tonini e il renziano Gentiloni. Ci sono Mila Spicola e Laura Puppato (quest'ultima in quota Civati), Caterina Pes, Paola Concia, che non è stata rieletta in Parlamento, e Roberta Pinotti. Escluso eccellente, segno di una rottura mai più risanata, Giorgio Gori, suo consigliere fidato nel tempo che fu e oggi uno fra i tanti, seduto in settima fila. Non fa parte della direzione neanche Oscar Farinetti, perché Renzi ha deciso che la società civile doveva essere rappresentata soltanto dai primi cittadini e lo stesso Farinetti non era poi così appassionato alla poltrona. Entrano tutti i fedelissimi, da Simona Bonafè, a Dario Nardella, a Matteo Richetti, Roberto Reggi, oltre ai ministri Graziano Delrio e Cecile Kyenge. Ed entra naturalmente Vincenzo De Luca, viceministro e sindaco di Salerno, dove Renzi ha raccolto percentuali bulgare anche tra gli iscritti. Il ministro Andrea Orlando e il viceministro Stefano Fassina entrano in quota Cuperlo, come i bersaniani Nico Stumpo e Alfredo D'Attorre, i giovani turchi Francesco Verducci e Matteo Orfini e poi ancora Maurizio Martina e Andrea Manciulli.

Nominata anche la nuova commissione di garanzia che vede l'ingresso di Franco Marini (Cuperlo l'aveva inserito tra i suoi, ma alla fine gli è stato assegnato un ruolo di garante, gesto che solo in parte può ricucire la ferita per la mancata elezione al Colle più alto), David Ermini, Enrico Morando, Gianni Principe, Angelo Argento, Gianclaudio Bressa, Salvatore Vassallo, Paola Bragantini, Aurelio Mancuso. I criteri imposti da Renzi, sia per la direzione sia per la commissione sono identici: massima disponibilità verso tutte le aree del partito purché si rispetti la percentuale congressuale. Vale a dire: il 67%, più o meno, spetta a chi ha vinto. E dentro questo 67% l'area Renzi ha vinto meglio degli altri.